

INCISIONI

Luce Irigaray

Tra Oriente e Occidente

dalla singolarità alla comunità

© 1997 manifestolibri srl
via Bargoni 8 - Roma

Nuova edizione ottobre 2011

ISBN 978-88-7285-713-7
www.manifestolibri.it
book@manifestolibri.it

newsletter www.manifestolibri.it/registra

Indice

Introduzione	7
Il tempo della vita. Dalla specie al genere	21
Insegnamenti orientali	43
La via del respiro	59
La dialettica infinita del genere	73
La famiglia comincia a due	81
Avvicinarsi all'altro come altro	93
La differenza, principio di rifondazione della comunità	101

NOTA EDITORIALE

Il Cap. 1 (Il tempo della vita) è apparso in francese in *Présences de Schopenhauer*, Grasset, Paris 1989, pp. 239-59. Il 2 è uscito sulla rivista *Viniyoga*, marzo 1991, pp. 35-41. Il 3 deriva da una conferenza pronunciata all'Auditorium San Carlo di Milano (3 ottobre 1996). Il 4 è la relazione al convegno della Società internazionale di antropologia, «Essere io, essere noi» (Università Statale di Milano, 3-4 maggio 1995). Il 5 deriva da una conferenza pronunciata a Reggio Emilia, per il Comune e l'Assessorato alla Scuola, il 30 marzo 1995. Il 6 è la relazione presentata a Venezia (16 maggio 1996) al corso di formazione per insegnanti organizzato dal liceo Stefanini.

Introduzione

«Di molte specie è l'inquietante, nulla tuttavia di più inquietante dell'uomo s'aderge». (*Antigone*, Sofocle, v. 332-333).

La nostra epoca è certo inquietante, meno dell'uomo tuttavia. Ciò che essa ha d'inquietante consegue dal carattere inquietante di lui. Tutte le interpretazioni del nostro malessere, tutti i rimedi che sono proposti o portati, risultano incapaci di trattare la causa dell'inquietante se non interrogano quello che l'uomo è da secoli; sono troppo parziali e superficiali e non raggiungono la fonte donde nasce il pericolo. Tutte le interpretazioni e tutti i rimedi sfociano allora nel nulla, come l'uomo stesso. E la morte, di ciascuno e di tutti, sembra la sola cosa capace di opporsi al potere annientante dell'uomo.

Non ha, infatti, estenuato la terra, con astuzie sopraffatto l'animale selvaggio, uccelli e pesci, imposto il giogo al cavallo e al toro? Non ha inventato il comprendere tutto mediante la parola, e pure il governo della città e la vittoria sulle intemperie cosmiche? Non ha domato il tutto, o quasi, attraverso la sua destrezza e il suo saper-fare per pervenire al nulla? E, dall'alto dominando il mondo, il suo mondo, da esso non si trova alla fine escluso?

Per amore del rischio, della sfida, aprendosi un cammino fra cielo e terra, non avrebbe condotto alla rovina e l'uno e l'altra? Non avrebbe confuso l'essente e il non-essente, esercitando la sua abilità, fabbricando e costruendo, progredendo da illusioni in illusioni, senza ancorare il suo sapere nella realtà, cominciando dalla realtà che è lui stesso?

«Non divenga egli intimo del mio focolare, né delle sue illusioni il mio sapere partecipe sia, colui da parte di cui si compiono cose siffatte» (*ivi*, 373-375).

Così diceva il coro, duemila e cinquecento anni fa, all'inizio della tragedia *Antigone* di Sofocle.

Quelle parole, noi donne e uomini di oggi, possiamo farle nostre e meditarle per non continuare a illuderci più a lungo.

Così la crisi economica dei nostri tempi, per fare un esempio che ci affascina rispetto al nostro malessere, è solamente un sintomo di ciò che l'uomo è da secoli. Trattare questa inquietudine economica senza preoccuparsi della sua causa corrisponde, per l'uomo, a sfuggire ancora di più a se stesso, al suo mondo, e ad affrettare ancora la sua rovina, quella della specie umana, quella del pianeta.

E non pensate che io sia qui a giocare, elaborando belle metafore per sostenere una mia utopia. Parlo di cose reali. Ma chi ha ancora orecchie per percepire qualcosa della realtà?

Come dunque aprire di nuovo l'orizzonte di un mondo che è diventato estraneo a chi l'ha costruito e pericoloso per tutti e tutte?

Sembra necessario effettuare due gesti: rifondare l'identità singolare, rifondare l'organizzazione comunitaria.

Queste parole, forse perché sono donna, non le enuncio da un di-sopra o un di-fuori dal mondo che ho elaborato allontanandomi sempre di più da me stessa e dall'universo pre-dato che mi circonda. Esse sono piuttosto nate da una ricerca di me, del mondo, dell'altro al di là delle illusioni, degli artifici, delle menzogne.

Forse perché sono donna, ho percepito e vissuto il pericolo, compreso quello di morte, più presto e in modo differente, e ciò ha attirato su di me qualche anno fa, e tuttora,

accuse diverse. Non sono la prima né la sola a cui la cosa accade! Ma amo la vita e ho cercato delle soluzioni per difenderla, coltivarla, sia per me, sia per essa stessa.

Tali soluzioni sembreranno troppo modeste a certi(e), troppo ambiziose ad altri(e). Provano a tornare al di qua dagli artifici che mi hanno rapita a me stessa, al mondo, all'altro, agli altri. Cercano di trasformare la sopravvivenza, a me imposta, in fonte di vita, individuale e collettiva. Come scrive il poeta Hölderlin: a fare del pericolo la salvezza.

Decostruire certo s'impone, ma per chi non ha costruito un mondo, questo rappresenta già un lusso. E da chi o da cosa si prende l'energia per realizzare un tale gesto? Esso non è forse suscitato dall'odio? Di chi o di che cosa? Di tutto, di tutti, compresi se stessi? Simile operazione esce realmente dalla logica esistente, fra l'altro dalla sua opposizione fra amore e odio della quale Empedocle segnalava l'importanza nella costruzione del nostro mondo di cui l'odio assicura, dice, la chiusura? La decostruzione, compresi i suoi innumerevoli stratagemmi linguistici, non resta rinchiusa nello stesso saper-fare, e non vi incarcera la ragione stessa fino a portarla a una follia nichilista come ultimo gesto prometetico? L'abilità tecnica del decostruttore non rischia di accelerare senza freno né alternativa possibile un processo che pare ormai quasi inevitabile?

Rompere delle catene, riaprire delle carceri, svelare delle menzogne e delle illusioni, certo! Ma come farlo senza ripartire dal più elementare della vita stessa, particolarmente dal primo e dall'ultimo gesto della vita, naturale e spirituale: respirare da se stessi?

Scoprire così che posso vivere in modo autonomo, che nessuno(a) mi è indispensabile, che non sono obbligata a inventarmi madri o padri per sussistere. Respirare da me stessa mi consente anche di uscire da una placenta socio-cultura-

le. Posso dunque cominciare a nascere, a smettere di vivere del soffio di chiunque come fa il feto nella pancia della madre, e spesso l'uomo all'interno di un dato orizzonte storico. Nascere alla mia vita, nascere pure a una certa ingenuità culturale: non dover infrangere per scoprire o riscoprire ciò che è, ciò che è bello, ciò che è vero, ma percepirlo grazie a una rinascita personale.

Qui ancora non si tratta di fermarsi a delle parole. In ogni caso, di quello che ho incominciato a sperimentare per necessità e in modo solitario, la cultura occidentale non ha insegnato il cammino. Ho dovuto, come alcuni degli ultimi filosofi dell'Occidente, rivolgermi verso l'Oriente, l'Estremo Oriente, per trovarvi delle guide e dei rudimenti di metodo. Penso di averlo fatto diversamente dai maestri dell'Occidente. Non ho preteso di inglobare il sapere dei maestri orientali nel mio sapere, neppure di passare semplicemente dalle loro parole alle mie. Questa maniera di trasmettere mi è sembrata caduca. Ho seguito l'insegnamento di maestri per i quali una pratica quotidiana – di fatto, lo yoga – rappresenta il cammino per nascere o rinascere, e scoprire delle parole e dei gesti portatori di un altro significato, un'altra luce, un'altra razionalità.

Se riapprendere a respirare, prima in modo ingenuo e dopo con l'aiuto di maestri orientali o formati in Oriente, mi ha aiutata a sopravvivere e ha tuttora questo scopo, ciò mi ha a poco a poco permesso di intravedere l'esistenza di un'altra vita, non nell'al di là ma quaggiù. Era quindi possibile vivere in un modo completamente diverso da quello a me insegnato.

Quest'altro modo non assomiglia alla scoperta di un nuovo inconscio. Il mio primo incontro con un insegnante di yoga fu a questo proposito piuttosto conflittuale! Lui diceva ai suoi allievi che il tutto può divenire conscio. Formata alla psicoanalisi gli ho fatto intendere la sua ingenuità. Non vedevo allora la mia! E

non percepiamo che parlavamo a partire da orizzonti diversi. La pratica del respiro, la pratica dei soffi elimina tenebre e lembi d'ombra della coscienza occidentale. Ma anzitutto essa costituisce il mentale in un altro modo. È più attenta all'educazione del corpo, delle percezioni sensibili. Inverte in qualche modo l'essenziale e il superfluo. Noi Occidentali pensiamo che l'essenziale risieda nelle parole, nei testi, al più in opere d'arte e che l'esercizio fisico debba aiutare a dedicarci a questo essenziale. Per i maestri dell'Oriente, lo stesso corpo può diventare spirito attraverso una cultura del respiro. Certo all'inizio della nostra tradizione – nell'opera di Aristotele, per esempio, e altrimenti in quella di Empedocle – l'anima sembra ancora apparentata al soffio, all'aria; ma il legame fra i due si è in seguito dimenticato, particolarmente in filosofia. L'anima, o ciò che la costituisce, sono diventati l'effetto del concettualizzare e non il risultato di una pratica del respiro. E non è facile ricreare ponti fra le tradizioni talmente sono profondi i malintesi legati alla rimozione e all'oblio.

Cercherò di darne un esempio, che concerne la concezione del genio della specie nell'opera di Schopenhauer. Questo filosofo occidentale, interessato alla cultura indiana, afferma nondimeno che la vita dell'uomo è dominata da una passione cieca. Ora, se gli indiani si preoccupano di assicurare la perpetuazione della vita, se generano in generale due figli per compiere il loro dovere rispetto all'esistenza umana, non testimoniano per nulla una passione per la riproduzione. Amano e coltivano la vita ma fuori d'un bisogno imperioso di riprodurre la propria specie. Il loro scopo è piuttosto di spiritualizzare il corpo e la natura, in quanto micro e macrocosmo, di farli passare, qui e ora, dal mortale all'immortale, dall'imperfetto al perfetto. La via è generalmente la cultura del respiro, e la rinuncia a investire su qualcosa di parziale,

su un qualsiasi oggetto, perché ciò porta dolore e lacerazione del sé. Contrariamente al disprezzo dell'individuazione, palese nella teoria di Schopenhauer, l'indù cerca di condurre la sua incarnazione fino alla perfezione per sfuggire alla reincarnazione, in particolare sotto forma meno compiuta.

Divenire colto, divenire spirituale attraverso una pratica del soffio, a questo corrisponde, per me, la cultura dell'Estremo Oriente. In tale divenire, il corpo non si separa dal mentale, la coscienza non è dominazione della natura mediante un abile saper-fare. La coscienza corrisponde a un risveglio progressivo dell'intero essere tramite la condotta del soffio dai centri della vitalità elementare ai centri più spirituali: quelli del cuore, della parola, del pensiero. Questo richiede tempo! Il tempo di una vita spesso, tempo che deve restare accordato al ritmo della vita in generale, di quella dell'universo e degli altri viventi che l'aspirante allo spirituale rispetterà e si sforzerà di aiutare, se tale è il loro volere.

Il divenire spirituale non si divide quindi dal corpo e neppure dal desiderio, ma questi sono a poco a poco educati a rinunciare a ciò che a loro nuoce. Certo non si tratta più della rinuncia per la rinuncia ma della rinuncia a ciò che ostacola l'accedere alla beatitudine fin da quaggiù. L'ascesi non è dunque privativa come è stata troppo spesso in Occidente. Essa è limitazione, accettata e voluta, per progredire verso la felicità. È così per la sessualità, ad esempio. La castità non è presentata come un bene in sé, e il candidato alla vita monacale è invitato a dimostrare la propria capacità per quanto riguarda la sessualità. Gli dei dell'India, d'altronde, sono spesso raffigurati in coppia: uomo e donna creano l'universo grazie alla loro familiarità con certi dei suoi elementi, e anche grazie al loro amore, ma lo distruggono tramite le loro passioni. Siamo lontani da quelle che sono da millenni le rappresentazioni filosofico-religiose dell'Occidente.

Tornare a meditare a partire da pratiche e testi delle culture dell'India, soprattutto quelle aborigene, pre-ariane, può indicarci un cammino per proseguire la nostra storia. È stato così per me. E, da qualche anno, constato con piacere che non sono la sola a nutrire interesse per queste culture. Sfortunatamente, gli Occidentali ne trattengono anzitutto rapporti post-ariani, meno estranei per loro di quanto lo siano le culture aborigene, più femminili. Perfino gli insegnanti di yoga, educati in India, trascurano l'importanza della differenza sessuale nella cultura che trasmettono. Solamente i maestri anziani insistono su questa dimensione della loro tradizione, presente per altro nei testi. La pratica attuale, sfortunatamente, si ispira un po' troppo a ciò che è inquietante dell'Occidente: l'abilità tecnica, la dominazione della natura, l'oblio del carattere fondamentale della differenza sessuale.

Se ho imparato dai miei insegnanti di yoga l'importanza del respiro per sopravvivere, per guarire certi mali, per accedere al distacco e all'autonomia, non ho ricevuto da loro, uomini o donne, indicazioni riguardanti una sessuazione del respiro o dell'energia, una spiritualizzazione del soffio per il rispetto e l'amore di sé o dell'altro. Tale percorso, ho dovuto inventarlo e proseguirlo da sola: praticando, ascoltando(mi), leggendo, destandomi, creando pure ponti fra Oriente e Occidente. Il mio modo di vivere e di pensare è ormai intessuto da due tradizioni, ammesso che siano realmente due, e che non si tratti piuttosto di un divenire della coscienza umana più o meno presente o dimenticato. Nel testo «Insegnamenti orientali», ho provato ad esporre ciò che mi ha insegnato (o ricordato) lo yoga, e ciò che non mi ha (per ora?) trasmesso questa tradizione.

Dalla scrittura di questo testo, spero di aver proseguito un po' nel cammino, in particolare per rispondere alle

domande che mi rivolgevo o che mi sono state rivolte da altri(e), e pure per guarire certe sofferenze. Nel testo «La via del respiro», ho provato a dire che la pratica del respiro, dei soffi, non è neutra e come donna e uomo respirano e impiegano il loro soffio in modo specifico: la donna lo trattiene maggiormente in sé, fra l'altro per dividerlo, e l'uomo lo utilizza in modo quasi esclusivo per fare, costruire all'esterno di sé. Ho suggerito anche che l'attrazione dell'uomo per la donna consegue dall'interiorizzazione del soffio che le è proprio. Ho accennato inoltre, alcune possibilità per coltivare il desiderio senza rinunciare a viverlo carnalmente.

Simile unione fra i sessi, al di là di ogni rappresentazione già codificata, corrisponde al gesto più decostruttore che possa esistere. Ma, nello stesso tempo e dallo stesso gesto, essa consente di rifondare a partire dalla realtà più elementare sia il più intimo dello stesso umano sia le sue relazioni con il mondo pre-dato che lo circonda: la natura, gli altri viventi.

Riuscire, inoltre, a condividere questo primo e ultimo gesto della vita, naturale o spirituale, non corrisponderebbe alla fonte o al ponte a partire dai quali rifondare sia la singolarità sia la comunità?

Rispettare la mia vita, quella dell'universo, quella dell'altro non è forse il primo gesto di una cultura che sfugge all'inquietante, cultura nella quale lo spirito non si costituisce dominando la natura, allontanandosi da essa per appropriarsene, che si tratti dell'ambiente pre-dato, del proprio corpo, del corpo degli altri viventi? In questa cultura la coscienza si desta attraverso una progressiva spiritualizzazione dell'intero corpo mediante una cultura del respiro. Il più familiare, il più naturale vi diviene il più colto, l'ultimo senza uscire dall'universo pre-dato per raddoppiarne l'inquietante con un più inquietante ancora, ma attraverso una trasformazione dell'inquietante nell'intimo.

Se un simile gesto si compie a due non equivale forse a una rifondazione possibile del 'noi', al di qua e al di là delle differenze, ma grazie alle differenze stesse? Possibile rifondazione della soggettività dell'uomo, della donna e del loro rapporto fondatore per la comunità, tale gesto permette pure di integrare, senza un pre-dato culturale, le diverse tradizioni con le quali dobbiamo ormai coesistere e comporre una comunità. Il respiro, il soffio, di fatto, può essere condiviso da tutti e tutte al di qua e al di là delle differenze di cultura. Richiede una sola cosa: il rispetto della vita naturale e spirituale di sé e dell'altro.

Come articolare singolarità e comunità? Questa interrogazione incrocia quella delle relazioni fra Oriente e Occidente in modo complesso e ancora da compiere.

Gli elementi che separano le tradizioni aborigene asiatiche e quelle che chiamiamo occidentali sono parecchi. Comportano un allontanamento dal sito locale, dai legami vivi con il mondo vegetale, gli animali e gli dei che ne fanno parte. Là dove il luogo pre-dato, il luogo di nascita serviva da seconda madre, accogliendo nel suo ambiente, nutrendo coi suoi frutti, confortando con i suoi costumi, lo sradicamento dal luogo natale costringe in seguito a inventare altri artifici: la caccia, gli utensili necessari per nutrirsi e ripararsi anche, per fare la guerra. I nomadi conquistano il loro territorio contro la familiarità del primo sito, contro i sedentari, contro i valori più materni, più femminili. Creano una cultura del fra-uomini, complici o nemici, la cui divinità è patriarcale, il Dio-Padre, ovunque presente e mai qui, che vi segue, e vi accompagna, che fustiga o che assiste, che impone le sue leggi a popoli itineranti che sfuggono alle misure o alle norme di una vita più naturale.

Fra le tradizioni aborigene asiatiche e le nostre culture occidentali, sono intervenute migrazioni che hanno modificato

l'identità individuale e collettiva. Prima, la natura, l'intimità, la vicinanza, la trasmissione orale e il dialogo, gli usi locali servivano da regole per la comunità; dopo il raggruppamento sociale, la proprietà, i codici scritti la organizzano in modo più formale con una certa perdita di consistenza individuale e di legami fra soci. Certo esiste un vincolo ma esso è regolato dalla legge e dalla ripartizione dei beni. Ciò che è comune si definisce ormai a partire dalla proprietà e non dalla vicinanza. La comunità non è più costituita attraverso legami fra amici e compagni, ma dall'esterno mediante codici, proprietà, frontiere, estranei all'intimità, alla familiarità.

Un'«enclave» resiste in parte a tale concezione della collettività: la famiglia. In essa, sopravvivono caratteri delle arcaiche culture aborigene: la familiarità, la sedentarietà, la condivisione orale, i diritti naturale e consuetudinario. Lo Stato, è vero, cerca di sostituirvi le sue norme: esigendo figli-cittadini, manodopera, tasse, beni, e anzitutto la sottomissione della singolarità a un'identità individuale astratta e artificiale. La famiglia, come la donna d'altronde, è allo stesso tempo sopravvalutata e svalutata, colonizzata. Essa è assoggettata a valori che le sono estranei e che, a poco a poco, la distruggono. Con un reale disconoscimento rispetto a quello che ne assicura la coerenza, i fondamenti patriarcali che l'hanno minata pretendono oggi di restaurarla, imponendole un supplemento di padronanza e di potere. Tanto vale ritrovarsi in una casa vuota!

Si tratta piuttosto di pensare e ripristinare le relazioni fra culture aborigene femminili e culture indoeuropee patriarcalizzate, non in vista di un rovesciamento del rapporto di dominio ma di una possibile convivenza di prospettive, di soggettività, di mondi, di culture. Questo implica il superamento delle tradizioni regolate dalla genealogia, matriarcali o

patriarcali che siano, tradizioni in opposizione, verso la costituzione di relazioni orizzontali fra i sessi.

Ispirandomi alle civiltà asiatiche pre-arie, ho tentato di scoprire luoghi possibili di alleanza fra la donna e l'uomo, fra tutte e tutti, mediante una cultura del soffio. Passare al livello della comunità occidentale necessita di altri metodi. Oltre alla difficoltà di costituire una collettività mediante il respiro, ricorrere alla sola via del soffio rischia di favorire organizzazioni sociali in cui la persona si aliena e perfino scompare nel gruppo. Inoltre le stesse tradizioni estremo-orientali sono ormai scisse in due, quelle aborigene femminili e quelle indoeuropee, che coesistono senza una reale articolazione fra loro. Non si tratta dunque di rovesciare semplicemente la storia occidentale ma di interrogarne gli apporti successivi per proseguire la sua costruzione.

Così la dialettica hegeliana, metodo insuperato in un certo senso, lascia apparire le proprie aporie nell'impossibilità di scoprire o di costruire modalità dello spirito che rispettino sia i valori etici femminili, legati alla famiglia e al familiare, sia i valori culturali maschili. Per non sacrificare la pietà di Antigone al potere di Creonte, una doppia dialettica si impone al posto di una universalizzazione che si allontana sempre di più dalla realtà soggettiva in nome di valori astratti sedicenti oggettivi. Non conviene gerarchizzare i valori, partendo dal pre-dato naturale verso ideali sempre più artificialmente fabbricati. Si devono dialettizzare di nuovo le relazioni fra natura e cultura nella considerazione delle realtà che compongono il mondo pre-dato: quella del macrocosmo e quella dei viventi per i quali la differenza sessuale rappresenta un reale naturale e culturale inaggrabile.

Certi fattori storici possono apparire più rilevanti della differenza dei sessi, per esempio quelli legati alle migrazioni

della nostra epoca. Ora queste rischiano di comportare una neutralizzazione e una fantasmaticizzazione sempre più inquietanti dell'ambiente e dell'individuo, accompagnate da tutele autoritarie per inquadrare o integrare il molteplice e lo straniero.

L'ultima moda paternalistica si vuole al plurale, ma un plurale che resta il più delle volte all'interno della chiusura patriarcale. Peraltro, lo spirito umano ha bisogno di poter raccogliere, unificare per divenire rimanendo se stesso; esso necessita anche di familiarità. Risulta quindi indispensabile scoprire nuove modalità dell'uno e del familiare. La differenza sessuale ce le può procurare.

Certo l'uno si trasporta allora dall'individuo alla relazione fra due. La comunità sarà composta da relazioni fra e non da uno più uno più uno... individui giustapposti, radunati da leggi esteriori a loro e più o meno artificiali.

La relazione fondatrice sarà costituita da due differenti, irriducibili l'uno all'altro ma uniti da-attraverso un'attrazione naturale che conviene coltivare conservandola collegata con il familiare, più esattamente che conviene coltivare rendendola familiare.

L'attrazione sessuale di fatto è estranea, e spesso la sua stranezza viene ridotta mediante la nostalgia o la regressione alla dimensione genealogica. Il familiare allora non si trova spiritualizzato come tale né elevato al livello della propria coscienza, oltre al fatto che un rapporto gerarchico prevale nella relazione con l'altro. Troppo naturale o troppo culturale, la dimensione genealogica non può realizzare la rifondazione dell'articolazione fra natura e cultura che è ormai vitale.

La differenza sessuale vi può condurre e, grazie ad essa, sarà possibile accostare le diverse forme d'altro senza rinunciare pertanto a un divenire proprio.

La parola 'proprio' qui assume un significato diverso.

Non si tratta ormai di rendere il mondo, compreso l'altro che lo abita, proprio di noi, ma di scoprire il nostro proprio e di coltivarlo per poter salutare come differente, ma talvolta familiare, quello e quelli che ci sono vicini.

La prossimità richiede la differenza. Se l'altro o io difettiamo di limiti propri, non possiamo avvicinarci l'un l'altro. Ci appropriamo l'un l'altro al punto di dimenticare colei o colui che sono vicini a noi.

Gli usi del mondo materno sono generalmente regolati dalla prossimità, ma da una prossimità impensata in quanto tale. Il mondo patriarcale, lui, è fondato sulla proprietà, ma il proprio dell'uomo stesso gli resta sconosciuto. A ciascuno di questi mondi appartiene di riconoscersi un essere proprio e di coltivarlo. Ciò suppone di accettare l'allontanamento, e pure la rottura, rispetto ai primi legami ma per scoprirne e svilupparne la familiarità, anche fuori del luogo natale e della famiglia originaria.

Fra l'umano e la natura un'altra prossimità può svelarsi e elaborarsi grazie alla mediazione della differenza sessuale. Allontanandosi dalla prima intimità vissuta, l'uomo e la donna possono percepire, attraverso un lavoro dell'amore e del desiderio, quella che può esistere fra loro. Così si socchiude l'orizzonte di una nuova fondazione della famiglia e della comunità che consente un progresso nel divenire della coscienza umana.

Antigone e Hölderlin vi potrebbero rinunciare a nostalgie troppo elementari, immediate, eppure egologiche per tentare di elaborare e tessere legami spirituali fra le loro diverse singolarità. Culla di una possibile rinascita?